

“POESIA E PROSA DEL LAVORO” (sezione PROSA) 2024

IN MINIERA

Sono figlio e fratello di un minatore e quella sorte è toccata anche a me. Nel 1946 il governo belga e quello italiano di unità nazionale guidato da Alcide De Gasperi avevano stipulato un accordo a seguito del quale - per ogni scaglione di 1.000 operai italiani occupati *al fondo* - il Belgio avrebbe esportato in Italia un certo numero di tonnellate di carbone che sarebbe aumentato con l'aumento della produzione. L'accordo passò tristemente alla storia come *uomo-carbone*: in seguito capimmo tutti perché.

Uscita da una guerra persa, l'Italia si assicurava in tal modo entrate in divisa straniera e la possibilità di dotarsi di quel materiale, ritenuto indispensabile alla ripresa economica del Paese: in realtà usufruì parzialmente di quella *chance*, perché il carbone belga era molto più caro di quello polacco e americano.

A norma di quell'accordo, il Belgio si impegnò a vigilare affinché le aziende carbonifere garantissero ai lavoratori italiani alloggi convenienti, un vitto *rispondente, per quanto possibile, alle loro abitudini alimentari*, buone condizioni di lavoro, provvidenze sociali e salari sulle medesime basi di quelle stabilite per i minatori belgi. Due i requisiti richiesti: buona salute e giovane età (massimo 35 anni).

A carico dei minatori italiani era prevista una *tassa di soggiorno*, come la chiamavamo noi: per accedere in miniera abbiamo versato 300 franchi, pari a due giorni di lavoro (sarà abolita soltanto nel 1956).

Il reclutamento del personale avveniva in maniera sommaria attraverso le Camere del Lavoro o i manifesti color rosa affissi nelle sedi comunali.

Agenti della *Fédéchar* erano segretamente autorizzati a scegliere la manodopera direttamente in Italia, preferibilmente tra i settentrionali 'raccomandati' dalle autorità religiose e dalle opere pontificie, perché ritenuti più docili e meno esigenti. La Sicurezza Belga partecipava alla cernita per allontanare gli indesiderati (sovversivi e comunisti).

Le selezioni si svolgevano a Milano dove tutti noi candidati - di norma contadini, artigiani e operai - eravamo radunati in attesa del treno settimanale diretto oltrefrontiera.

Eravamo tanti, giunti da ogni parte d'Italia. Si parlavano tanti dialetti diversi e

non ci capivamo ma ci sentivamo italiani e basta, avevamo altro a cui pensare! All'inizio le operazioni di espatrio (visite mediche e stipula dei contratti) avevano luogo nei piani sotterranei della stazione ferroviaria centrale ma talvolta, a causa del soprannumero, si svolgevano direttamente in treno.

Un rappresentante delle miniere, un medico e un agente di polizia esaminavano in una sola notte anche 2.000 candidati! Ricordo che mi hanno visitato di corsa, in piedi, senza spogliarmi, manco fossi un cavallo!

Il mattino successivo ci hanno messo in fila all'ingresso del fabbricato e siamo confluiti in una via dove ci aspettava una fila di autobus. In quel momento mi sono sentito smarrito: c'era chi aveva la valigia di cartone come la mia, ma tanti non ne avevano alcuna. C'era chi aveva messo le sue cose dentro un panno e l'aveva legato alla bell'e meglio, c'era chi si era costruito una cassetta di legno per conto proprio. Considerato tutto, ero fra i più fortunati: tanti avevano molto meno di me, nonostante avessi poco.

La gente del luogo ci guardava incuriosita. Io cercavo di non incrociare lo sguardo di nessuno, perché mi vergognavo. Non vedevo l'ora di salire e nascondermi in mezzo ai compagni ma ero tra gli ultimi, per cui l'attesa è stata lunga.

Il treno assomigliava ad una di quelle tradotte militari che portavano i prigionieri nei campi di concentramento. Ogni convoglio racchiudeva circa 950 persone. A Chiasso, dopo l'ispezione doganale, veniva chiuso dall'esterno: la Svizzera, si sa, ha sempre rappresentato il sogno degli emigranti che non ne facevano mistero. Se erano in grado di saltare dal treno in corsa senza farsi male, non esitavano a farlo.

Viaggiai in un treno affollato e senza riscaldamento, con sedili di legno. Giunto a Bruxelles, si fermò nell'area della stazione normalmente riservata alle merci, per evitare l'attenzione di lavoratori e sindacalisti locali. Poi via di nuovo verso Charleroi.

Dei camion sporchi, normalmente destinati al trasporto del carbone, ci portarono a destinazione.

Ricordo ancora le urla: *Cinque a me! Dieci di qua!*: ci smistavano sui camion, non come bestie ma quasi.

Il primo trauma per noi italiani fu l'alloggio. Nell'immediato dopoguerra fummo ospitati per gran parte nei campi costruiti durante l'occupazione nazista per i

prigionieri russi. Le baracche erano in legno, in cartone asfaltato o costruite con lamiere ondulate, poste vicino alle miniere o alle ferrovie, su terreni abbandonati o di scarico. Talvolta erano circondate da ferro spinato.

Letti sovrapposti, materassi di paglia e coperte sporche: non c'erano armadi né erano previsti riscaldamento, acqua, gas e luce elettrica.

I gabinetti e i lavandini erano all'aria aperta, nel campo che d'inverno si trasformava in una melma fangosa, dato il clima piovoso del Paese.

Due rubinetti dovevano bastare per centinaia di persone.

I minatori celibi come me abitavano, di norma, nelle cantine la cui gestione richiedeva regole ferree. Il disagio maggiore era rappresentato dall'affollamento: succedeva spesso e volentieri che affittavano a due persone lo stesso letto: uno lavorava nel turno del mattino e l'altro in quello di notte.

Il secondo trauma per gli italiani fu l'incontro con la miniera: la consegna di tuta, pala, lampada e casco (il cui costo era trattenuto nella prima busta paga) e poi giù al fondo, senza alcuna informazione o addestramento, dato che l'accordo sottoscritto non ne prevedeva. Il passaggio in ascensore fu un momento indimenticabile per tutti e lo è stato anche per me: scendere ad una velocità di 14 metri al secondo era una cosa pazzesca, faceva venire le budella in bocca!

I maggiori fastidi per noi minatori erano il buio, la costante necessità di mantenersi vigili, la polvere, il caldo.

Fino a 450 metri di profondità si poteva ancora star bene, ma una volta oltrepassati i 500, la temperatura saliva a 40, 42, anche 46 gradi ...ti sentivi soffocare! Era tanto il calore a quelle profondità che si sudava da impazzire anche stando nudi. A volte, superati i mille metri, quando il caldo era infernale, ci sfilavamo le mutande, le strizzavamo e le indossavamo di nuovo.

Grazie ad un colpo di fortuna mi sono salvato dal disastro di Marcinelle, avvenuto l'8 agosto 1956. Il cuore mi sobbalza nel petto ogni volta che ci penso.

Le operazioni di soccorso terminarono il 22 dello stesso mese: la miniera impiegò 14 giorni per restituire tutti i 262 corpi, tra cui 136 italiani, 95 belgi, 8 polacchi, 6 greci, 5 tedeschi, 5 francesi, 3 ungheresi, 1 russo, 1 ucraino, 1 inglese ed 1 olandese.

Dopo la sciagura si apprese che i pozzi non erano stati concepiti per il passaggio simultaneo di condotte idrauliche, elettriche e dell'olio sotto pressione, come invece avveniva.

}

1

Le modalità di estrazione non erano adeguate al diametro dei pozzi, tanto che avevano già provocato incidenti mai segnalati al 'Corps des Mines', come riportò il quotidiano 'Le peuple'.

Le attrezzature non erano mai state rinnovate né modernizzate. Anche il segnale con cui si chiamava dal fondo l'ascensore, si prestava ad equivoci e confusione, oltre al fatto che tutti gli ordini erano impartiti in francese, anche nelle miniere del Limburgo dove si parlava fiammingo.

L'unica nota positiva dell'intera vicenda fu la visibilità conquistata dagli italiani che fino a quel momento erano stati esclusi (assieme ai cani) dai bar e i luoghi di ritrovo cittadini.

La nostra vita piena di sacrifici balzò alla luce degli organi di informazione belgi e per i 'Macaroni' (come ci chiamavano) si aprirono da quel momento le porte dell'integrazione alla vita sociale del Paese.

4

1